

## **La sinistra e il debito pubblico\***

Il libro recente del segretario di Rifondazione comunista, dedicato a un tema cruciale che definisce in larga misura i contenuti della politica economica e sociale europea, e che in Italia viene generalmente indicato come il maggiore ostacolo alla ripresa del Paese (Paolo Ferrero, *La truffa del debito pubblico*, Derive Approdi, Roma 2014, pp. 155, 12 euro), si segnala per più di un motivo di interesse. Intanto è piuttosto inusuale, per il dibattito politico italiano, che un segretario di partito esca dal recinto politicista degli hashtag e di twitter per misurarsi con una questione di grande rilievo che condiziona la vita dell'intera società. E sebbene il titolo possa dare luogo a qualche fraintendimento circa la portata e la profondità dell'analisi, ci troviamo invece in presenza di una ricerca seria, che intende rovesciare il consueto modo di praticare la politica privilegiando i contenuti rispetto agli schieramenti.

L'analisi di Ferrero si sviluppa infatti su due piani e ha l'ambizione non solo di demistificare un dogma diventato senso comune che oscura precisi interessi sociali e di classe, ma anche di indicare, sulla base di tale demistificazione, una diversa prospettiva politica su cui si possa costruire una sinistra degna di questo nome. In effetti, l'osservazione della realtà mette in evidenza una contraddizione logica che rasenta il paradosso, revocando in dubbio il senso stesso delle politiche di bilancio adottate in questi anni. In generale e in particolare dopo il 2007, quando con la vicenda dei mutui *subprime* prende avvio dagli Usa la crisi globale

Se, come ci hanno indottrinato in tutti i modi e con tutti mezzi, le principali ragioni della crescita del debito pubblico sono da ricercare in un tenore di vita «al di sopra delle nostre possibilità» e in un eccesso di spesa pubblica

soprattutto per pensioni e sanità, come mai, in presenza di feroci politiche di contenimento salariale (a cominciare dall'attacco alla scala mobile), di "riforma" delle pensioni e di restrizione delle prestazioni sociali, il debito pubblico è cresciuto, invece di diminuire? E come mai, da quando è scoppiata la crisi più grave che il capitalismo abbia mai attraversato, le cosiddette politiche di rigore applicate in Europa, invece di ridurre il peso dei debiti lo accrescono, distruggendo la base produttiva, la coesione sociale, la vita stessa di milioni di persone? Evidentemente c'è qualcosa che non quadra, e se il rapporto debito-Pil si aggira oggi in Italia intorno al 140% le cause di questo stato di cose vanno cercate altrove.

La storia del debito pubblico, che Ferrero ricostruisce nei passaggi fondamentali, aiuta a capire. In sintesi, secondo la sua ricostruzione, fino al 1981 il peso del debito rispetto al Pil è rimasto al di sotto del 60%. Ed è significativo il fatto che si sia attestato attorno al 40% negli anni del "miracolo economico", quando il prodotto nazionale cresceva a ritmi sostenuti per effetto principalmente dell'intervento pubblico. Per poi toccare il 60% nel 1978 ed esplodere in poco più di un decennio, fino a superare il 120% alla metà degli anni Novanta. Successivamente, vi è stata «una lenta planata fino al 2008, per poi riesplodere [...] grazie alle mitiche politiche di austerità di cui il pareggio di bilancio in Costituzione è il sugello» (p. 19).

Detto in altro modo, tra il 1982 e il 1994 il rapporto debito-Pil è cresciuto a una media del 5% annuo, determinando un mutamento rilevante negli assetti economici e sociali del Paese, perché la rendita parassitaria derivante dagli interessi sul debito ha acquisito un peso via via crescente rispetto ai redditi da lavoro (salari) e ai redditi da capitale (profitti), legati alla produzione di beni materiali e immateriali. Secondo l'autore, l'anno della svolta è il 1981,

quando si dà luogo al "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro, vale a dire tra lo Stato e la Banca nazionale, che non ha più l'obbligo di comprare titoli pubblici.

In pratica si tratta di una privatizzazione del debito, che viene messo nelle mani di soggetti interessati a lucrare stabilmente alti rendimenti, ossia di banche e fondi speculativi. Così, diversamente da una politica di contenimento della speculazione con tassi d'interesse inferiori al tasso d'inflazione, quale era quella perseguita prima del "divorzio" della Banca d'Italia, si è incentivata una permanente tendenza al rialzo del debito in conseguenza di tassi d'interesse ben superiori all'inflazione. Un aspetto decisivo, sebbene troppo spesso ignorato, della finanza allegra (e anche poco pulita) della "Milano da bere" che ha caratterizzato i "favolosi" anni Ottanta. E che ha fatto lievitare il debito a livelli mai visti prima.

Gli effetti di una tale impostazione sono stati dirompenti. In 27 anni, gli interessi pagati dallo Stato italiano (cioè dai contribuenti) sono stati incassati per il 92%, pari a 1.599 miliardi, dalle istituzioni finanziarie e dal 10% più ricco della popolazione. E per l'8%, pari a 141 miliardi, dal restante 90% della popolazione italiana (p.77). Se poi si tiene conto che oltre l'80% delle entrate dello Stato provengono dal "Bot people" che paga le tasse, cioè dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, ci si rende conto di quale portata, e di quale connotazione di classe, abbia assunto la redistribuzione della ricchezza che si è prodotta attraverso il bilancio pubblico.

Siamo dunque in presenza di una questione sociale di prima grandezza, al di là dei tecnicismi con i quali l'enorme bolla del debito viene manovrata sopra le nostre teste. Ma bisogna riconoscere che su di essa, come su altre attinenti alla trasformazione della società italiana, del capitale e del lavoro e delle loro relazioni, tutte questioni che hanno inciso

profondamente sulla condizione reale in cui si trovano oggi a vivere milioni di persone, le sinistre italiane nella loro diverse configurazioni hanno avuto ben poco da dire: o per scelta politica o per insufficienza di analisi o per la somma dei due fattori. In conclusione, lo stato di declino del Paese si è aggravato e la sinistra è di fatto scomparsa dal sistema politico.

La lotta all'inflazione è stato uno dei cavalli di battaglia con la quale è stata imposta la linea del rigore che ha coinciso con il crollo degli investimenti produttivi, pubblici e privati. Ma nel frattempo lo Stato italiano tra il 1981 e il 2007 ha pagato ai detentori del debito un interesse medio pari al 5% in più rispetto al tasso di inflazione. Un altro clamoroso paradosso, ma una vera pacchia per gli speculatori. Che è continuata con le drastiche misure restrittive e antipopolari adottate dal governo Amato nel 1992, quando comincia a prodursi il fenomeno dell'avanzo primario. Vale a dire l'attivo che in conseguenza della riduzione della spesa pubblica si genera nel bilancio annuale dello Stato se non si dovessero pagare gli interessi sul debito pregresso.

In breve, il livello della spesa pubblica, al netto degli interessi da pagare, è diventato più basso del livello delle entrate. Ciò significa che dal 1992 lo Stato italiano preleva dalla società risorse maggiori di quante ne restituisce, generando in tal modo un effetto negativo in termini di sviluppo e di reale arricchimento. Con tanti sentiti omaggi a John M. Keynes, la spesa in deficit non è indirizzata verso investimenti produttivi di beni materiali e immateriali, o per accrescere il benessere dei cittadini attraverso la fornitura di servizi, ma va ad esclusivo beneficio dei detentori del debito, incrementando la rendita parassitaria che pesa come un macigno sulla stragrande maggioranza della società.

Si è determinata una condizione dalla quale non si

esce attraverso gli interventi escogitati dalla Bce, che presta denaro non agli Stati ma alle banche al tasso dello 0,05%, che poi lo prestano agli Stati al tasso del 4-5%. Nel frattempo, come ha spiegato Luciano Gallino, i bilanci europei sono stati prosciugati dalle spese per salvare le banche (2.000 miliardi di euro tra il 2008 e il 2011) e per «sussidi di disoccupazione e similari», dovuti «principalmente agli effetti della crisi» (p. 47). Una condizione che tende ad aggravarsi in conseguenza dell'approvazione nel 2012 del Fiscal compact, che prevede - come è noto - l'obbligo di portare il rapporto debito-Pil al di sotto del 60%, oltre al pareggio di bilancio, inserito con un atto inconsulto in Costituzione dal Parlamento italiano.

Ma l'uscita dall'euro, ovvero un ritorno al passato, non è la soluzione. Si tratta invece di ricontrattare la nostra presenza nell'Unione europea, lottando per cambiare alla radice i trattati e per costruire un'Europa dei popoli e dei lavoratori, sulla linea indicata da Syriza in Grecia. Questo in sintesi è l'orientamento strategico che Ferrero indica in conclusione della sua analisi, formulando una serie di concrete proposte. Nessun ripiegamento nazionalista, dunque. Ma la costruzione di una sinistra nuova in Italia all'altezza dei tempi e al centro di vaste alleanze democratiche, in grado di lottare per un'altra Europa.

Significativo, in questo contesto, è il richiamo a Togliatti sulla via italiana al socialismo e a Berlinguer sull'eurocomunismo (p. 112). Ferrero sostiene che in Italia è «necessario imboccare una terza via contro il neoliberismo europeista e il neoliberismo nazionalista» (p. 141). Il problema più complesso, nel pieno di una crisi di civiltà che investe i fondamenti della formazione economico-sociale in cui viviamo, è però cosa si oppone all'ideologia dominante del liberismo nelle sue diverse forme. E non basta neanche la critica al neoliberismo, se si vogliono individuare le cause

di fondo della crisi e le potenziali forze motrici del cambiamento, interessate al superamento dei rapporti sociali imposti dal capitale.

Ciò che occorre è portare alla luce e mettere a nudo il meccanismo di funzionamento del capitale, svelandone la natura profondamente oppressiva e disumanizzante che produce contraddizioni esplosive, come del resto Ferrero fa in larga misura in questo libro. C'è bisogno di alzare il tiro, per aprire la strada a una civiltà più avanzata verso un nuovo socialismo. Senza il progetto di una civiltà superiore fondata sui principi di uguaglianza e libertà, che vada oltre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e verso la quale si possa avanzare giorno per giorno con lotte democratiche e di massa, è difficile costruire uno schieramento largo che unisca le donne e gli uomini colpiti e separati dalla crisi. Infondendo loro una speranza, individuando con chiarezza il nemico da battere, costruendo insieme a loro lo strumento politico adatto allo scopo.

**Paolo Ciofi**  
paolociofi.it

\*pubblicato sul n. 6/2014 di Critica Marxista